

mutevolezza» (p. 117) della politica internazionale. Significativamente ritornano allora, quasi a riprova della fecondità del percorso scelto da Marco Cesa, la figura e la logica dell'«utile». L'interesse – così come lo si declinerà modernamente, dall'«interesse di Stato» e dalla «ragion di Stato» (l'uno *vs.* l'altra, quando invece non sembrano interscambiabili a piacimento) fino a quell'«interesse nazionale» destinato ad affermarsi storicamente dopo la fine dell'equiparazione tra il politico e lo statuale – nel momento stesso in cui ribadisce le regole «perenni» della politica internazionale riapre anche il problema dei confini contingenti e assai mutevoli tra l'utile e il giusto, il prevedibile e il casuale, le rappresentazioni e i comportamenti: anche in ciò del tutto identico concettualmente all'antico *tò symphéron* tucidideo.

[Lorenzo Ornaghi]

SERGIO FABBRINI, *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 258.

Si è da sempre discusso il carattere anomalo della democrazia italiana, la sua «incompiutezza» di fatto rivelata dalla mancanza di competitività e di alternanza degli schieramenti politici al potere. Il tema è poi riattualizzato dalle vicende più recenti, che pongono la democrazia italiana in bilico tra il passato della cosiddetta «Prima Repubblica» e l'incertezza dell'ancora indefinita «Seconda Repubblica». L'A. contesta in modo convincente la tesi della peculiarità della democrazia italiana, rapportandone l'analisi al più ampio quadro comparativo delle democrazie occidentali (i ventuno paesi – dall'Australia alla Svizzera – che sono stati democratici a partire dal secondo dopoguerra). Da questa prospettiva, emerge «l'esistenza di due modelli *diversi* di democrazia» (p. 11), che l'A. – seguendo Lijphart – denomina democrazie competitive e democrazie consociative. Le variabili che specificano e distinguono questi modelli di democrazia vanno rintracciate su tre piani: il sistema elettorale-partitico (che riguarda la connessione elettori-partiti e le logiche della competizione elettorale); il sistema di governo (i rapporti legislativo-esecutivo e quelli tra l'esecutivo e il suo leader); il sistema statale (rapporto centro-periferia). Proprio perché manca di trattare esaustivamente l'interazione tra questi livelli, la classificazione a due voci di Lijphart finisce per produrre un quadro troppo indistinto. L'A. propone dunque di incrociare la variabile «competitività-consociativismo» con una seconda variabile che guardi al grado di «accentramento» della *polity*. Ne consegue una tipologia a quattro voci, nella quale si distinguono democrazie competitive-accentrate (ad esempio, Gran Bretagna e Francia Quinta Repubblica); democrazie competitive-non accentrate (ad esempio, Spagna, Germania e Stati Uniti); democrazie

consociative-accentrate (Italia Prima Repubblica, Francia Quarta Repubblica, Finlandia); e, infine, democrazie consociative-non accentrate (ad esempio, Olanda, Belgio, Svizzera).

Nella parte comparata, che costituisce il grosso del volume, l'A. svolge l'analisi dei casi ai tre livelli in precedenza esplicitati. L'intrapa di raccordare la dimensione della politica nell'arena elettorale con la dimensione della politica nell'arena istituzionale e statale è convincente e il libro è realmente ben articolato. Per questa ragione, si presta sicuramente allo scopo per il quale era stato principalmente concepito, vale a dire riaprire il dibattito attorno al caso italiano e diventare un testo di riferimento per gli studenti dei corsi di politica comparata. Da questo punto di vista, appare invece contraddittoria la scelta di concludere il volume con un'analisi prescrittiva delle prospettive della «politica della Seconda Repubblica», che mal si connette con le parti teorico-analitiche del libro.

Il problema è semmai costituito dal fatto che il tentativo di superare Lijphart riesce solo in parte. Infatti, quando l'A. cerca di «identificare il fattore che consente al sistema elettorale-partitico, al sistema di governo e al sistema statale (...) di favorire un esito coerente con la logica di funzionamento propria dell'uno e dell'altro modello di democrazia» (p. 27), la sua risposta è che questo fattore va rintracciato nella *cultura politica* e nel suo grado di omogeneità/disomogeneità, che sono proprio gli elementi di base della modellistica di Lijphart e della sua scuola. Insomma, resta ancora da chiarire come sia possibile integrare le variabili culturali – sicuramente salienti, nessuno lo nega – con le variabili politico-istituzionali, in modo da andare al di là della semplice definizione di presunti rapporti di precedenza.

[Giuseppe Ieraci]

PAUL FURLONG, *Modern Italy. Representation and Reform*, London, Routledge, 1994, pp. 295.

Il libro di Furlong si inserisce in un sempre più ricco filone di studi sul sistema politico italiano che testimonia l'attenzione della scienza politica straniera, in particolare di quella britannica, per il nostro paese. Due sono, tuttavia, le peculiarità di questo libro che lo differenziano da altre recenti opere sul caso italiano: in primo luogo il costante riferimento alla letteratura teorica e comparata, nello sforzo di inserire il caso studiato in una più ampia prospettiva esplicativa; in secondo luogo lo specifico contenuto del libro, orientato allo studio del *policy making* (il libro apre una collana specifica dedicata all'analisi comparata delle politiche pubbliche). In questo senso si può dire che il contributo di Furlong tenta di colmare una lacuna evidente nella letteratura sul sistema italiano, da sempre molto ricca di ricerche ed